

Dopo l'arresto dell'avvocato Federici a Ginevra

Ora nello stesso carcere Licio Gelli e il suo «ministro degli esteri»

Così si era definito il legale fiorentino deponendo davanti alla Commissione d'inchiesta sulla P2 - Accusato di traffico d'armi e sottrazione di atti dell'inchiesta sulla strage di Bologna



L'avvocato Federico Federici in una foto scattata giovedì scorso a Ginevra (dal settimanale OGGI)

Dal nostro inviato
GINEVRA - Hanno messo le manette anche a Federico Federici, l'avvocato fiorentino che si definiva il «ministro degli esteri di Gelli» e che per primo, deponendo davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2, aveva rivelato l'esistenza di una «superloggia» a Montecarlo. È stato arrestato a Ginevra su ordine di cattura della procura di Bologna, dodici giorni dopo la cattura di Gelli.

perquisizione. È stato recuperato un «memoriale» che — si dice — per il presidente Sandro Pertini e una serie di «telex» spediti, un giorno prima, in Argentina e in Brasile, non si sa bene a chi. Non è improbabile che Federici informasse di come stavano andando le cose a Montecarlo, e che subito ai poliziotti sudamericani del «gran maestro». La polizia ha in-

terrogato anche il proprietario dello studio ginevrino del legale di Firenze e sono saltate fuori altre notizie interessanti. Il personaggio si chiama Henry Robert Calò, uomo d'affari italo-tunisino, proprietario della società «Decom-Import Export» che si occupa ufficialmente di mobili. È stato lo stesso Calò a dire subito ai poliziotti: «Quel Federici, non mi ha mai pagato. Mi deve 25 mila

Aveva persino gli atti sulla strage alla stazione di Bologna

Dalla nostra redazione

BOLOGNA - Ha lanciato strali ed accuse dall'Italia e dalla Svizzera, ma ora la sua sicurezza si è incrinata. Federico Federici, avvocato fiorentino, piduista, è da ieri in carcere a Ginevra.

È stato arrestato su mandato di cattura internazionale emesso dalla procura di Bologna e dalla procura di Firenze per traffico d'armi da guerra ed associazione per delinquere. Rimane ancora in carcere il concorrente nella strage del 2 agosto alla stazione di Bologna.

Il traffico d'armi riguarda una partita di 25.000 mine anticarro, partita legata all'attività della superloggia — o comitato — di Montecarlo che tra le sue file avrebbe annoverato anche Elio Ciolini, Andrea Von Berger, Licio Gelli ed Ezio Giuglietta, capo zona P2 per la Toscana, ora in carcere per reticenza, a Bologna.

Di Federici, i giudici bolognesi dicono: «È molto importante per l'accertamento della verità sull'ideazione e l'esecuzione della strage del 2 agosto. È più importante di Stefano Delle Chiaie, perché ci può fornire nuove notizie. Federici è il classico tramite di qualcuno importante. Quest'ultima affermazione riporta alla memoria un'intervista che il giudice Gentile e Fioridia alla Procura di Firenze per abuso d'ufficio e di spionaggio, si pensò fosse un mitomane, un esaltato. Gentile e Fioridia, invece, lo definirono subito importante. Lo interrogarono e crederono fosse implicato in un mondo dai foschi contorni.

Ma chi è più compiutamente il personaggio Federici? All'inizio, quando fece tutte quelle dichiarazioni, quando accusò i giudici bolognesi di abuso d'ufficio, di violenza privata nei suoi confronti, di violazione del segreto d'ufficio e di spionaggio, si pensò fosse un mitomane, un esaltato. Gentile e Fioridia, invece, lo definirono subito importante. Lo interrogarono e crederono fosse implicato in un mondo dai foschi contorni.

Ma chi è più compiutamente il personaggio Federici? All'inizio, quando fece tutte quelle dichiarazioni, quando accusò i giudici bolognesi di abuso d'ufficio, di violenza privata nei suoi confronti, di violazione del segreto d'ufficio e di spionaggio, si pensò fosse un mitomane, un esaltato. Gentile e Fioridia, invece, lo definirono subito importante. Lo interrogarono e crederono fosse implicato in un mondo dai foschi contorni.

Ma chi è più compiutamente il personaggio Federici? All'inizio, quando fece tutte quelle dichiarazioni, quando accusò i giudici bolognesi di abuso d'ufficio, di violenza privata nei suoi confronti, di violazione del segreto d'ufficio e di spionaggio, si pensò fosse un mitomane, un esaltato. Gentile e Fioridia, invece, lo definirono subito importante. Lo interrogarono e crederono fosse implicato in un mondo dai foschi contorni.

franchi svizzeri di affitto arretrato. Lui non è riuscito a far fortuna come quel suo amico, quel Ciolini. Gli agenti, a questo punto, hanno fatto una breve indagine anche su Ciolini, il «superstite» della strage di Bologna. E sono subito venute fuori altre notizie.

Anche Ciolini ha uno «studio» qui a Ginevra. Pregiudicato, già coinvolto in storie poco pulite, agente dei servizi segreti francesi «fino a qualche tempo fa», non aveva una lira. Ora, da qualche tempo, aveva messo in piedi un ufficio nel centro della città, in Rue de Roch, come legale rappresentante della società «Polmega» con sede centrale a Madrid, una società che coprirebbe attività spionistiche. Per chi lavorava in realtà, Federici e Ciolini? Quel che è loro vera attività? Che cosa facevano in questi giorni a Ginevra, proprio dopo l'arresto di Licio Gelli? Tutte domande alle quali è difficile dare risposta.

Resta il fatto che, nei giorni scorsi, l'avvocato Federico Federici aveva «pedinato» i giornalisti italiani che si stanno occupando di Gelli. Aveva cercato in tutti i modi di farsi intervistare sostenendo che lui lo stesso giorno dell'arresto di Gelli, aveva un appuntamento con il «gran maestro». C'è, fra l'altro, chi è convinto che l'«intervista» sarebbe stata un ottimo mezzo escogitato da Federici per far giungere «messaggi» ad amici e nemici.

Andrea Guermandi



ROMA - Il vigile del fuoco Giuseppe Leonardi

ROMA - Dunque, c'è un altro strano «buco» negli atti del processo Moro: scomparsi i verbali relativi alla prima perquisizione del covo di via Gradoli, ora si scopre che non c'è più traccia neanche delle registrazioni di alcune telefonate fatte e ricevute dall'ex confessore di Moro don Antonello Mennini, figlio del più stretto collaboratore di Marinkus, personaggio più volte contattato dalle Br durante il sequestro e subito dopo la morte dello statista.

La scomparsa di questa scomparsa, nota da alcuni avvocati di parte civile, si era avuta fin dall'altra notte, al termine dell'udienza dedicata proprio all'ascolto di alcune registrazioni telefoniche. Il presidente della Corte Santapichi, confermando che ricerche della bobina già effettuate presso l'ufficio istruttoria non avevano dato esito, ha incaricato il pm Nicola Amato di proseguire gli accertamenti alla Procura di Roma.

La scomparsa di questa bobina non è di poco conto: nel nastro mancano, infatti, vi sono proprio le registrazioni delle ultime telefonate fatte e ricevute da Mennini durante il sequestro Moro e subito dopo il suo assassinio. In particolare mancano le telefonate ricevute nei periodi 21 aprile-4 maggio e dall'8 maggio in poi. Secondo gli avvocati di parte civile Taristano e Zupo l'ascolto delle regi-

strazioni potrebbe essere molto interessante per capire cosa avvenne immediatamente prima dell'assassinio di Moro e per stabilire se e come tra le Br e don Mennini, che agiva per conto della famiglia Moro, esistesse un canale diretto per lo scambio dei messaggi. Agli atti del processo, al posto di queste ultime registrazioni, esistono solo dei riassunti effettuati dall'intercettatore. È proprio da questi riassunti che si coglie la necessità di avere la registrazione integrale. Vi sono riferimenti a fatti e persone, a incontri che andrebbero senz'altro approfonditi.

Le telefonate ricevute da don Antonello Mennini sono state sempre, del resto, un capitolo particolarmente delicato del caso Moro. Tra l'altro la prima delle telefonate registrate era la terza telefonata delle Br, famosissima, in cui lo stesso parroco si rivolge al brigatista dicendo: «Ecco, professore, mi dica... Mennini, come si sa, ha sempre sostenuto che quella era la terza telefonata che riceveva e che aveva immediatamente riconosciuto l'interlocutore.

Nella bobina mancante, invece, c'è la registrazione di una telefonata tra Mennini e un misterioso interlocutore in cui il parroco, secondo il sunto fatto dall'intercettatore, proprio il giorno dopo l'assassinio di Moro, di-

rebbe: «Certo si poteva far di più... qualcuno della segreteria aveva fatto il nome...». È chiaro che l'ascolto della registrazione completa potrebbe chiarire molti dubbi. Questo sottile capitolo sarà ripreso nelle prossime udienze quando sarà chiamato a testimoniare don Mennini.

L'udienza di ieri ha visto la sfilata di molti altri testi. Le deposizioni più interessanti sono state quelle relative alla scoperta del covo di via Gradoli e dell'autista di Moro che, il giorno 16 marzo, era di riposo. La testimonianza del vigile del fuoco entrato per primo nel covo di via Gradoli il 18 aprile del '78, ha invece confermato che abitualmente lo statista con la sua scorta passava di mattina per via Fani. «La mattina il presidente andava a messa, quasi sempre nella stessa chiesa, quindi l'itinerario abituale ci portava, anche per ragioni di brevità, a transitare per via Fani», il presidente della Corte ha anche chiesto chi fosse a scegliere ogni giorno il percorso. «Si decideva sul momento — è stata la risposta — ma quasi sempre si andava per via Fani».

L'appuntato dei carabinieri Otello Riccioni, autista di Moro, ha invece confermato che abitualmente lo statista con la sua scorta passava di mattina per via Fani. «La mattina il presidente andava a messa, quasi sempre nella stessa chiesa, quindi l'itinerario abituale ci portava, anche per ragioni di brevità, a transitare per via Fani», il presidente della Corte ha anche chiesto chi fosse a scegliere ogni giorno il percorso. «Si decideva sul momento — è stata la risposta — ma quasi sempre si andava per via Fani».

«Quante volte andava al poligono per esercitarsi al tiro? RICCIONI: «Un paio di volte all'anno». PRESIDENTE: «Quando?». Moro scendeva dall'auto, scortato impugnavo i mitra». RICCIONI: «No».

Bruno Miserendino

Un nuovo «giallo» al processo Moro

Le telefonate Br a Don Mennini: scompare bobina

Senza esito finora le ricerche negli uffici giudiziari - Conferme su via Gradoli: i terroristi provarono la scoperta della base

re: «Certo si poteva far di più... qualcuno della segreteria aveva fatto il nome...». È chiaro che l'ascolto della registrazione completa potrebbe chiarire molti dubbi. Questo sottile capitolo sarà ripreso nelle prossime udienze quando sarà chiamato a testimoniare don Mennini.

L'udienza di ieri ha visto la sfilata di molti altri testi. Le deposizioni più interessanti sono state quelle relative alla scoperta del covo di via Gradoli e dell'autista di Moro che, il giorno 16 marzo, era di riposo. La testimonianza del vigile del fuoco entrato per primo nel covo di via Gradoli il 18 aprile del '78, ha invece confermato che abitualmente lo statista con la sua scorta passava di mattina per via Fani. «La mattina il presidente andava a messa, quasi sempre nella stessa chiesa, quindi l'itinerario abituale ci portava, anche per ragioni di brevità, a transitare per via Fani», il presidente della Corte ha anche chiesto chi fosse a scegliere ogni giorno il percorso. «Si decideva sul momento — è stata la risposta — ma quasi sempre si andava per via Fani».

L'appuntato dei carabinieri Otello Riccioni, autista di Moro, ha invece confermato che abitualmente lo statista con la sua scorta passava di mattina per via Fani. «La mattina il presidente andava a messa, quasi sempre nella stessa chiesa, quindi l'itinerario abituale ci portava, anche per ragioni di brevità, a transitare per via Fani», il presidente della Corte ha anche chiesto chi fosse a scegliere ogni giorno il percorso. «Si decideva sul momento — è stata la risposta — ma quasi sempre si andava per via Fani».

«Quante volte andava al poligono per esercitarsi al tiro? RICCIONI: «Un paio di volte all'anno». PRESIDENTE: «Quando?». Moro scendeva dall'auto, scortato impugnavo i mitra». RICCIONI: «No».

Bruno Miserendino

Tutti i misteri di via Gradoli

Sulla operazione «mancata» della polizia c'è stata anche un'indagine dei carabinieri - Il brigadiere che smentisce due testimoni - Una babele di traffici: forse i covi erano due-La seduta spiritica e la «soffiata»



ROMA - Una veduta dall'alto dell'ingresso della palazzina di via Gradoli il giorno della scoperta del covo delle Brigate Rosse

ROMA - Sul pasticcio della perquisizione «mancata», dalla polizia in via Gradoli c'è stata anche un'indagine dei carabinieri. Il quartier generale del sequestro Moro poteva davvero essere scoperto quarantott'ore dopo la strage di via Fani? Per rispondere a questa domanda, la Commissione parlamentare sul caso Moro un anno fa incaricò i carabinieri di ricostruire ogni dettaglio del mistero. Il rapporto dei militari si conclude con queste parole: «Non è stato possibile acquisire elementi che possano chiarire la discordanza».

La «discordanza» in questione non è altro che il pozzo contiguo alla palazzina di via Gradoli dove, secondo i due testimoni, si chiamano Gianni Diener e Lucia Mokbel. Ai giudici istruttori raccontarono che la notte tra il 17 e il 18 marzo '78 (cioè poche ore dopo la strage di via Fani) si avvertirono un rumore di fondo, cheticherie che faceva pensare a segnali in alfabeto Morse e che durò per un'ora. Proprio la mattina seguente arrivarono

gli agenti guidati dal brigadiere Merola per perquisire soltanto la palazzina al numero 96 di via Gradoli. Lucia Mokbel stava ancora dormendo quando Gianni Diener aprì la porta per fare entrare i poliziotti. Poi, come rimasta impressionata dagli strani rumori da lei percepiti — ha poi testimoniato ai giudici istruttori — mi alzai dal letto, indossai una vestaglia e informai gli agenti di quello che avevo sentito. Uno degli agenti scrisse anche su un foglio le mie dichiarazioni, che io sottoscrissi. La donna, cioè, firmò un verbale. Ma il brigadiere Merola, interrogato anche lui dai giudici istruttori e poi dai carabinieri incaricati dalla commissione Moro, ha escluso «in modo categorico» di avere raccolto quella segnalazione.

L'episodio è forse una delle chiavi del mistero. Non tanto per l'effettiva origine dei segnali, quanto per lo strano andamento di quell'operazione di polizia così tempestiva. Il brigadiere Merola, infatti, non solo rinunciò ad aprire l'appartamento di Maria Moretti dopo aver suonato a vuoto il campanello, ma nella sua relazione al dirigente del commissariato riferì che nella palazzina era «stato tutto quieto».

L'interrogativo di fondo, dunque, diventa questo: perché la polizia andò proprio in via Gradoli 96, soltanto due giorni dopo il rapimento di Aldo Mo-

ro? Tutto lascia pensare ad una «soffiata» molto precisa, anche se il brigadiere Merola ha dichiarato ai carabinieri di aver scelto quell'edificio soltanto perché lì c'erano «mini-appartamenti» che venivano locati a persone anche per brevi periodi. Tutta la zona è zeppa di garconiere.

Finora la perquisizione «mancata» in via Gradoli era stata messa in relazione con la famosa seduta spiritica compiuta dall'allora ministro Prodi con alcuni amici a Bologna, durante la quale venne fuori il nome di Gradoli, ci sono state polemiche, con il presidente della commissione Moro, che chiedeva accertamenti, fu incredibilmente detto che «sulle pagine gialle» non c'è nessuna palazzina di via Gradoli. Ma quella seduta spiritica, come si legge negli atti del processo, avvenne il 2 aprile. E allora il «giallo» di via Gradoli è un mistero.

Un'altra «soffiata» è stata quella di sospetti, visto che, ripetiamo, la polizia era arrivata a colpo sicuro fin davanti alla porta del quartier generale del sequestro Moro molto tempo prima, quando ancora dovevano essere seppelliti i corpi dei cinque agenti massacrati in via Fani.

Qual «buco nell'acqua», insomma, si è lasciato dietro troppi interrogativi. Anche perché, spulciando gli atti del processo Moro, si viene a sapere che non a caso si muovevano in quella via Gradoli, e da tempo. In un rapporto della DIGOS, ad esempio, si parla di un furgone Volkswagen appartenente ad un notaio autonomo che viene segnalato in via Gradoli nel giugno del '78 e si precisa che lo stesso mezzo era stato già notato «prima del sequestro Moro». Ma allora la strada era tenuta d'occhio da tempo?

In un altro rapporto di polizia si dà notizia di un altro veicolo «sospetto» segnalato in via Gradoli dopo l'assassinio di Moro; appartiene ad un pregiudicato di Morlupo (Roma); in questo paese erano stati rubati alcuni portofogli d'armi poi ritrovati nel covo delle Br.

Altro episodio sconcertante: durante il sequestro Moro, il proprietario di un appartamento di via Gradoli, un certo Antonio famoso era al numero 96) telefonò al suo inquilino per sollecitare il pagamento dell'affitto; questi disse che non aveva più il contratto di affitto e che aveva fatto un altro contratto con un altro inquilino; conclusione: il vero inquilino aveva stipulato il contratto con un nome falso, ed era scomparso. Dunque in via Gradoli c'era più di un covo?

Sergio Criscuolo

Bene al Bundestag, male a Montecitorio?

Sono al lavoro i comitati ristretti, costituiti alla Camera e al Senato, per fare l'inventario delle proposte già presentate al Parlamento e dei suggerimenti emersi dai dibattiti politici e culturali in materia di riforme istituzionali e regolamentari. Ieri Fanfani e De Michelis, in un'aula di riunioni, si sono confrontati coi difetti riscontrati per determinare cosa innovare «nel rispetto dei metodi che la Costituzione ha già previsto per le eventuali sue modifiche». In questa prima fase di inventario si è registrata l'insistenza di alcune forze politiche sul tema della «abolizione del voto segreto in Parlamento». A questo proposito abbiamo chiesto un parere all'on. Bassanini (Sinistra indipendente) che ha scritto per «l'Unità» la seguente nota.

«Solo il Camerun, insieme all'Italia, ammette ancora il voto segreto: lo proclamava qualche giorno fa — con la tranquilla sicurezza che nasce dall'ignoranza — il quotidiano di un partito della maggioranza. Senza scendere a polemiche e raccolte di legittimazione comparata (ma ci voleva tanto per constatare la recente assegnazione dell'Unione interparlamentare, che illustra le modalità del voto segreto in ben 13 Parlamenti stranieri), la cronaca politica ci smentisce gli amanti delle scorticate istituzioni. La nuova maggioranza di centro-destra in Germania è letta alla prova del fuoco: parlo del voto di sfiducia

che in esso si esprime, consentendo a tutte le forze politiche (e dunque a tutti i cittadini) che tramite esse partecipano alle scelte politiche del Paese) di dare il loro contributo alla formazione delle leggi. I vertici della maggioranza già si sostituiscono incostituzionalmente al governo della Repubblica, lottizzando ministri, banche, televisione. Imprese pubbliche: se il Parlamento fosse ridotto ad organo di registrazione delle loro decisioni, sarebbe la fine della democrazia (crescerebbero le tentazioni eretiche del partito, con corrispondenti reazioni autoritarie). Né vale citare l'Inghilterra e Stati Uniti: il sistema politico, le leggi elettorali unidimensionali, la realtà sociale determinano in quei paesi, nel bene o nel male, rapporti tra parlamentari e partiti molto diversi dal nostro. La nostra democrazia è un sistema di democrazia di tipo liberale, che non consente la libertà di coscienza dei parlamentari, di fronte ad indebiti pressioni di clientele, di poteri occultati, di organizzazioni mafiose; ed anche di fronte a segreterie di partito insofferenti del dissenso e allegherie ad ogni regola democratica (scrivo, ahimè, con conoscenza di causa).

Ma vi è, prima ancora, l'esiguo «salvaguardare» del ruolo del Parlamento e della libera dialettica fra le parti

hanno talvolta abusato gruppi e correnti da per manovre deplorevoli. Ma quando si ignorano i clientelari, quando misure antipopolari, quanti privilegi parassitari sono stati bocciati o corretti, solo perché gli argomenti dell'opposizione hanno fatto breccia nella coscienza di alcuni parlamentari della maggioranza, convincendoli a votare contro le direttive di segreteria dominata dalla logica della lottizzazione, della spartizione, dell'interesse partitiano?

«La morale? Discutiamo pure dei disciplinari del voto segreto, ma senza improvvisazioni e forzature. Un governo è forte, in democrazia, per il consenso che ha realmente nel Parlamento e nel Paese, e per la sua capacità di affrontare e risolvere i problemi economici e sociali non già per l'applicazione di una «protesta» istituzionale: una gamba in camicia va operata, non ingessata. Perché non pensare, invece, anche sul terreno istituzionale, a problemi veri: quelli nodali e pregiudiziali?»

Franco Bassanini